

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALL'INCONTRO PER IL CLERO DIOCESANO SUL TEMA:  
«LE SFIDE DELLA CHIESA ITALIANA DOPO IL CONVEGNO DI FIRENZE»  
(Cesena, Auditorium del Seminario, 20 settembre 2016)**

**«IL MINISTERO PRESBITERALE IN UN MONDO FRAGILE»**

**Premessa: due testi biblici di riferimento**

Nella sua Seconda lettera ai Corinti, san Paolo descrive il proprio ministero, di cui è stato investito per grazia di Dio, il quale, nella sua misericordia, lo ha salvato e chiamato ad essere suo apostolo. Poi, aggiunge: *«questo tesoro [che ho ricevuto è] in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi»* (4,7).

Il secondo riferimento è il testo in cui san Paolo parla delle proprie debolezze e di come il Signore gli ha dato una spina nella carne, un inviato di Satana che lo schiaffeggia perché non monti in superbia. Per ben tre volte egli ha pregato il Signore per essere liberato e ha ricevuto come risposta: *«Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza»* (2 Cor 12,9).

La debolezza e precarietà fanno parte dunque della vocazione e del ministero del presbitero. Per cui, è necessario che sappiamo gestire bene questa realtà senza scoraggiarci mai, ma percorrendo tutte le vie umane, spirituali ed ecclesiali disponibili per la nostra e altrui crescita nella fede.

**1. L'amore assoluto per Cristo e per il Regno di Dio**

La prima e più importante via da percorrere è consolidare la stretta unione a Cristo, sommo sacerdote e nostro unico Signore e Maestro. *«Per me vivere è Cristo»* (Fil 1,21), afferma ancora l'apostolo Paolo, grande testimone della speranza, nata in lui a partire dalla conversione sulla via di Damasco. E aggiunge: *«Queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo»* (Fil 3,7-8). Per questo poteva dire ai suoi fedeli: *«Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo»* (cfr. Fil 3,17).

È su questo punto che dobbiamo soffermarci sempre con cura nel nostro esame di coscienza, relativo al ministero che, come presbiteri, siamo chiamati a svolgere in mezzo al nostro popolo. È il nostro rapporto esemplare con Cristo la prima via da percorrere per contribuire a rinnovare noi stessi, le nostre comunità e la società in cui viviamo. Perché, ci ricorda Papa Benedetto nella sua Enciclica *Spe salvi*: *«Non è la scienza [la politica, l'economia e ogni potentato umano] che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è un momento di "redenzione" che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto egli si renderà anche conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: "Né morte, né vita, né angeli e ne principati, né presente e ne avvenire, né potenze, né altezze, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Cristo, nostro Signore" (Rm 8,38-39)»* (n. 26). Se cresce in noi questo amore assoluto con la sua certezza definitiva, allora e soltanto allora saremo forti e coraggiosi per combattere il buon combattimento della fede e dell'amore anche verso gli altri. Se solo l'amore di Cristo salva l'uomo e la sua vita in tutti i suoi aspetti, diventa decisivo che noi presbiteri ne siamo talmente rivestiti da diventarne testimoni trasparenti e lo manifestiamo in tutte le nostre azioni. Ogni insegnamento ed esperienza devono rivelare la passione per Cristo e l'assoluta centralità che lui ha nel nostro cuore e nella nostra vita.

Il popolo di Dio cerca e ha bisogno di presbiteri che siano più pastori e meno *leader* o *manager*,

servi come Cristo e meno capi assoluti del proprio potere religioso; maestri di insegnamenti che testimoniano con la loro vita non compromessa con i vari idoli del mondo. Il popolo di Dio non apprezza i pastori che hanno fatto promessa di obbedienza alla Chiesa, ma che sono sempre pronti ad accusarla di ciò che non va e a tirarsi fuori quando, a loro giudizio, sbaglia; stima invece i pastori che vivono il celibato come scelta positiva di dono di sé e in alternativa alla cultura e alla mentalità dominanti; i pastori che, oltre alla preghiera che svolgono nel servizio liturgico prescritto per i fedeli, curano la loro unione personale con Dio nutrendosi della sua Parola. Soprattutto i fedeli non hanno bisogno di pastori che parlano tanto dell'uomo e dei suoi problemi storici e poco di Dio e del primato dello Spirito.

L'abbraccio morbido e suadente del consumismo e la ricerca del consenso della gente rischiano di soffocare la radicalità della fede e dell'amore a Cristo e alla Chiesa e di stemperare la vita e la testimonianza dei pastori, che dovrebbero coltivare, anzitutto e con passione, il regno di Dio e la sua giustizia. L'unico assoluto della nostra vita infatti è questo: testimoniare il regno di Dio, accolto nella continua conversione del cuore e nella sequela di Cristo, senza compromessi e riserve mentali o comportamentali.

## **2. La comunione ecclesiale nel presbiterio diocesano**

La seconda via, decisiva e non facile per il nostro uomo vecchio, che sempre tende a mettere al centro il nostro io assoluto, è la comunione ecclesiale nel presbiterio diocesano. C'è un detto semplice ed efficace, che afferma: «*Ama quello che fanno gli altri come quello che fai tu*», vale a dire: sii disposto a cedere sulle tue posizioni personali per seguire vie comuni di scelte ed impostazioni pastorali stabilite dalla diocesi e dal vescovo. Purtroppo, non è sempre così, perché, se si dice che «*ogni sacrestia ha la sua liturgia*», è anche altrettanto vero che ogni parrocchia ha la sua pastorale, che attua secondo gli indirizzi del suo pastore. Le cosiddette “ragioni pastorali” vengono prima della comunione pastorale con gli altri presbiteri e la diocesi. Sono considerate spesso l'ultimo – forse – ma esteso e riconosciuto dogma, che viene seguito con assoluta fedeltà. Peccato che, a volte, le “ragioni pastorali”, che ci fanno seguire strade diverse sul piano della catechesi, della liturgia, dell'impostazione della pastorale sacramentale o missionaria, derivino dalla mentalità e dalle idee proprie di ciascuno, che si fa arbitro di se stesso e del proprio ministero.

La prova più evidente è quando, al cambio del parroco, anche la pastorale di una parrocchia cambia radicalmente, per cui tutto viene rimesso in questione e ciò accentua il clericalismo e l'auto-referenzialità nei confronti dei confratelli. È inutile recriminare su questi aspetti, perché la forza della nostra natura e la stima di sé che accompagna ogni presbitero, ma anche ogni persona, conducono a ritenere il proprio punto di vista, sul piano dell'agire, il migliore, per cui vale la pena spendersi. Per questo solo la consapevolezza del nostro essere amministratori fedeli e saggi del campo di Dio, che non ci appartiene e di cui siamo servitori, ci aiuta a maturare un'umile obbedienza alla volontà del Signore non confusa con la nostra: e questo esercizio di umiltà rappresenta la via più efficace per rinsaldare la nostra fraterna comunione con gli altri presbiteri e il vescovo, anche sul piano pastorale. Lo ricorda molto bene l'Apostolo, scrivendo ai Corinti, quando deve cimentarsi con una comunità divisa in partiti e preferenze, che mettono in crisi il bene prezioso dell'unità: «*Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? [...] Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere*» (1Cor 3,5.6-7).

È naturale che ciascuno si impegni in quello che fa, ma, in una prospettiva di fede, ciò che conta non è l'opera mia o quella dell'altro, bensì quella del servire insieme ed uniti l'unico Cristo, l'unico Spirito, l'unico Dio. Perché il ministero è un'opera eminentemente collettiva, che produce frutto solo se è espressione di quella comunione che lega tutti i presbiteri tra loro stessi e il vescovo. Certo, agire da soli può comportare più celerità, più concretezza ed immediatezza rispetto al lavoro fatto insieme, perché non è facile concordare e poi realizzare attività o scelte pastorali sulle quali ciascuno pensa di avere la ricetta infallibile. Ma dobbiamo sempre chiederci: è più produttivo per la Chiesa, se io agisco da solo e secondo i miei intendimenti? Basterebbe un semplice pensiero, umile, ma vero, per correggere le scelte compiute, e cioè ricordare che là dove ci troviamo oggi ad esercitare il nostro ministero,

altri, prima di noi, hanno lavorato per il bene di quei fedeli o per il miglior funzionamento di quell'ufficio, e altri verranno dopo di noi.

Il nostro è un passaggio breve e veloce rispetto al tempo precedente e successivo, per cui vale la pena lavorare in comunione, se vogliamo che rimanga qualcosa di stabile e sicuro; altrimenti, anche il più apprezzato ed originale piano pastorale, pensato e realizzato a nostra somiglianza, resterà un pallido ricordo e sarà spazzato via dal tempo e dalle generazioni future di pastori che ci seguiranno. Lo richiama ancora l'Apostolo, quando parla del fondamento da dare alla nostra azione pastorale. Paolo dice di stare attenti che il nostro agire sia fondato sul Signore e sulla sua Chiesa, perché solo così avrà garanzia di durata, in quanto costruito sulla roccia. In caso contrario, anche la costruzione più strutturata e bella andrà in rovina. L'Apostolo ce ne dà l'esempio quando, pur consapevole e orgoglioso di aver ricevuto il suo vangelo da Cristo stesso, sente il dovere di confrontarsi con Pietro e Giacomo, le colonne della Chiesa madre di Gerusalemme, per non rischiare di correre e correre, ma invano, e di batter l'aria (cfr. Gal 2,1ss). Senza la comunione con il vescovo e il presbiterio, si costruisce una bella casa, ma sulla sabbia che il vento e la tempesta spazzeranno via.

C'è un fatto tuttavia che non possiamo sottovalutare e che lo stesso Apostolo ha sperimentato nel suo ministero: la nostra umanità non è facilmente gestibile e tende sempre ad affermarsi su ogni altro aspetto, come è la comunione pastorale alla quale siamo chiamati. Basta ricordare quanto è successo tra Paolo e Pietro o tra Paolo e Barnaba, per rendersi conto della difficoltà che può venire alla stessa evangelizzazione, quando si assolutizza il problema della comunione pastorale. Gli apostoli hanno dovuto dividersi il campo di azione: Pietro predica ai circoncisi e Paolo ai pagani (cfr. Gal 2,7); Barnaba in regioni diverse da quelle di Paolo, dopo aver sperimentato che, pur essendo stato scelto e inviato dallo Spirito a predicare con lui ai pagani, non aveva lo stesso intendimento, per cui era necessario non dare scandalo di divisione (cfr. At 15,36ss). Meglio ognuno per la sua strada.

Esempi evidenti che fanno meditare e che spesso ci troviamo anche oggi ad affrontare, in particolare nella pastorale sul territorio. Non c'è da gridare al fallimento; solo da prendere atto della nostra debolezza, ma anche del primato del bene dei fedeli, che precede il nostro, visto che i presbiteri sono a servizio del popolo di Dio. Tutto ciò ci fa comprendere quanto lungo sia il cammino da intraprendere per smorzare il nostro io, che vuole sempre prevalere ed avere uno spazio di azione indipendente, tutto suo, senza interferenze altrui.

Nella mia esperienza di vescovo, posso dirvi che la causa di rotture e di divisioni o chiusure proviene dall'illusione che si possa aggiustare tutto con la buona volontà dei singoli. Le esortazioni lasciano il tempo che trovano e il semplice invito a volersi bene non funziona quasi mai. Mi sono chiesto quale può essere il fattore scatenante tali difficoltà. Credo che dipenda dalla non sincerità e schiettezza nei rapporti reciproci. Si è convinti della opportunità di operare insieme, ma mantenendo serie riserve sulla bontà di questa scelta e soprattutto senza comunicare dialogicamente le proprie perplessità o difficoltà, che restano dentro e, alla lunga, covano indifferenza e chiusure più o meno evidenti. Tante volte mi sono trovato di fronte a lamentele pesanti di sacerdoti verso confratelli, che, però, ostentano tra loro una parvenza di fraternità e di serenità di rapporti. Altre volte mi sono state comunicate in modo esplicito delle difficoltà, ma con preghiera di non parlarne al confratello.

Non mi sorprendo di queste situazioni, che mostrano come non siamo poi così diversi dalla gente che viene a raccontarci le proprie vicissitudini familiari. È la nostra umanità, che nessun sacramento e ministero può superare; semmai, può aiutarci a gestirla con maggiore penitenza, quella *maxima poenitentia*, di cui realisticamente parlano i Padri a proposito della vita comune.

Solo la sincerità e la trasparenza nei nostri rapporti possono aiutarci a cambiare comportamenti e scelte, che, se non chiarite, pesano come macigni nel rapporto tra di noi. In tutto questo non dimentichiamo mai il fatto che siamo stati ordinati presbiteri per il popolo di Dio, non per trovare la nostra personale realizzazione di uomini o di pastori. La comunità dei fedeli, pertanto, non è un "di più" o una variante secondaria in questo discorso della fraternità, tanto più quando c'è di mezzo la pastorale. La gente soffre quando vede che i preti non vanno d'accordo ed ognuno sembra andare un po' per suo conto, ignorando gli altri. Un presbiterio unito vale più di uno efficiente e ricco di iniziative, ma diviso. Il rischio è di distruggere con una mano quello che l'altra tenta di costruire. Resta, tuttavia, il

dovere di sviluppare la comunione fraterna anche sul piano pastorale, riferendosi allo stesso soggetto: la Chiesa locale e il suo vescovo. Lì, c'è la garanzia dell'unità, la forza della comunione ecclesiale che ci sostiene, la grazia dello Spirito che ci guida verso traguardi comuni nel servizio alle comunità.

### **3. La preghiera, balsamo contro ogni fragilità**

Di fronte a queste nostre precarietà e debolezze ci viene incontro l'esortazione di san Paolo ai Filippesi: «*Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti*» (Fil 4,6). Questa è l'altra via per gestire al meglio la nostra e altrui fragilità: la preghiera. La gente semplice e fedele ci chiede, tante volte, di pregare per le famiglie, i figli o per qualche situazione di prova che sta attraversando. Il sacerdote è l'uomo della preghiera di intercessione con Dio per gli uomini e per le loro necessità.

La preghiera è l'arma più potente in possesso dell'uomo per cambiare se stesso, gli altri e il mondo. La preghiera apre il nostro cuore a Dio e lo chiama ad investire la sua forza divina nelle nostre difficili vicende umane. Quando incontro i nostri confratelli anziani e malati o anche laici, che, nelle case e negli ospedali, soffrono, chiedo loro sempre una preghiera per me e li invito a sentirsi protagonisti della vita della Chiesa e del destino del mondo, perché essi completano nella loro carne ciò che manca alla passione e alla morte di Cristo, a vantaggio di tutti.

Proprio perché nulla è impossibile a Dio, la fede nella preghiera produce fatti meravigliosi ed aiuta a scrivere ogni giorno la storia di Dio nella nostra vicenda quotidiana. Ogni volta che preghiamo il Salterio, ci rendiamo conto di quanto la preghiera sia intrecciata con il vissuto umano e ne faccia parte in modo concreto e indissolubile. Eppure, malgrado siano chiari questi principi, resiste anche in noi presbiteri, oltre che in tanta gente, l'idea che la preghiera sia una *fuga mundi*, una estraniamento dalle vicende dolorose e problematiche della storia di ogni giorno. La separazione tra vita e preghiera determina una divisione interiore, che vanifica l'orazione, rendendola sterile esercizio di un dovere astratto o un obbligo morale senza influsso concreto sull'esistenza, sia personale che comunitaria.

C'è però il problema del tempo, sempre troppo scarso. Quello che ci manca, lo confessiamo a noi stessi e agli altri, è il tempo per pregare. Sant'Agostino affermava che il desiderio è l'anima della preghiera: «*Il tuo desiderio è la tua preghiera: se continuo è il desiderio, continua sarà anche la preghiera. Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessare mai di desiderare*» (*Commento sui salmi*), Sal 37,13-14; CCL 38, 391-392). Del resto, non dobbiamo mai dimenticarlo: il nostro desiderio di Dio si incontra con il suo desiderio di incontrarci. È dunque questione di amore, perché chi ama non cessa mai di desiderare la persona amata, la pensa e non vede l'ora di incontrarla. Il desiderio è come la sete: per spegnerla, occorre bere. «*L'anima mia ha sete di te o Dio*», canta il Salmo 42,3. A differenza dell'acqua, però, che estingue la sete, l'incontro con Dio, nella preghiera, la fa aumentare sempre più.

### **4. Spendersi nel quotidiano, fra la gente, per Cristo**

Ancora una via privilegiata per affrontare ogni giorno le situazioni di fragilità in cui ci troviamo è l'azione pastorale concreta nella quotidianità. «*Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio*» (1Cor 10,31).

Il ministero, svolto nelle realtà feriali e più consuete, con amore e spirito di fedeltà al Signore e alla Chiesa, è via di autentica speranza per la nostra gente e la società. Sappiamo bene che non costruiremo mai il regno di Dio con le sole nostre forze, perché tutto ciò che facciamo resta parziale e, a volte, ambiguo ed inconcludente. Il regno di Dio è un dono e va oltre ogni realizzazione storica che voglia comprenderlo. Tuttavia, ogni nostra azione non è indifferente davanti a Dio e nemmeno lo è per il cambiamento della storia. I santi ci insegnano che, con la loro opera, hanno realmente rinnovato la Chiesa e la vita degli uomini. Partendo dal poco, come un granellino di senapa, ma avendo fede in Dio, i santi hanno compiuto fatti di Vangelo meravigliosi, che hanno inciso fortemente nella storia dell'umanità.

Ho letto recentemente libri che narrano la vita di preti diocesani del nostro Paese. Ne ho tratto tanta consolazione e speranza. Credo che mille e mille siano le storie di preti ricchi di fede, che hanno

dato la vita per i loro fedeli e per la Chiesa e la cui memoria viva rimarrà imperitura nel cuore di tanti fedeli. Sì, possiamo veramente dire che molti di loro sono stati e sono ricordati come testimoni di vera speranza per tutti. Una testimonianza non fatta di sovraesposizione mediatica, da cui oggi siamo tutti un po' influenzati, o di ricerca di un'affermazione di sé *extra corum*, come si dice, per affermare più se stessi che quella che chiamiamo "profezia", dono che molti pensano di possedere e di dover esercitare. La semplicità, il nascondimento e la riservatezza hanno caratterizzato la vita di questi pastori, la cui opera non è sconosciuta a Dio, perché scritta nel tessuto vivo dei cuori della gente e nel libro della vita. Io sento, oggi, di dover rendere grazie a Dio per questi sacerdoti che operano nel segreto – come ci dice il Vangelo –, ma con efficacia rinnovano le loro comunità e come il buon pastore danno la vita per il loro gregge.

Credo che non solo i fedeli, ma anche ognuno di noi, sia in grado di apprezzare tanti nostri confratelli che ci offrono questi esempi concreti da imitare e seguire. Occorre avere occhi per vedere, orecchie per sentire e cuore per accogliere questi testimoni. Dobbiamo anche convincerci che ciascuno di noi può essere testimone di questa speranza che deriva dall'amore. Ed è questa convinzione che deve infondere nel nostro animo l'impegno a continuare con gioia e sacrificio, ma con serenità interiore, il nostro quotidiano ministero in mezzo alla gente, senza mai perderci d'animo, perché ogni piccolo seme di fede e d'amore gettato nel nome del Signore fruttifica in abbondanza. Il verbo fra i cinque proposti come cifra sintetica del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze più appropriato per questo è "abitare": abitare la vita delle persone, le loro periferie esistenziali; farsi vicino e prossimo di ogni famiglia, anziano o giovane, malato o sano, ricco o povero, nessuno escluso... Questa è la via privilegiata da seguire per infondere speranza nel Signore e cementare l'amore fraterno nella comunità.

## **5. Scegliere la povertà, conformandosi alla persona e all'agire del Figlio di Dio**

Infine, una via concreta da percorrere con fede è quella della povertà. «*Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*» (Mt 8,20). Nel nostro ministero esercitiamo ed impariamo la speranza da tutto un mondo di poveri e sofferenti che vivono la fragilità come pane quotidiano. Oggi viviamo in una società dello scarto, ci dice Papa Francesco, dove si mettono da parte i piccoli e gli anziani, i malati, i rifugiati e gli immigrati, i Rom e i senza dimora.

Da questo nasce un'altra considerazione: che la società non può accettare i poveri e sostenerli, se chi sta bene non è capace di scegliere la via della povertà evangelica e non riesce a trovare in tale esperienza un senso, un cammino di purificazione e di speranza. Ciò comporta che il nostro ministero della consolazione per chi soffre e della carità per chi vive condizioni difficili è efficace solo se anche noi per primi sappiamo testimoniare la fede nel primato di Dio e del suo Regno, quando scegliamo una vita povera e debole come quella di Gesù.

La grazia che riceviamo di poter avvicinare persone povere e sofferenti, che ci danno esempi di fede e di speranza, è una riserva enorme di spiritualità, cui possiamo attingere per percorrere la stessa via del Signore, che non aveva nemmeno una pietra su cui posare il capo. Allora, si tocca con mano che cosa significa speranza e si sperimenta che tante belle parole consolatorie servono a poco, se non sono accompagnate dalla condivisione, per imparare ad accettare la povertà e la sofferenza dell'altro come fosse la nostra.

Tutto ciò non comporta scelte eroiche, ma si radica sull'offerta delle piccole fatiche quotidiane che ci colpiscono, unendole al grande patire di Cristo, per farle entrare a far parte del tesoro di compassione di cui necessita l'intera umanità. Così si contribuisce all'estendersi dell'economia del bene e dell'amore tra gli uomini. Questo riferimento abbatte una barriera di sufficienza che spesso nutriamo nel cuore: quella di credere che la pace, la giustizia, la fraternità e l'amore nel mondo siano da costruire con grandi proclami e progetti, quando c'è una via molto più semplice e quotidiana, alla portata di tutti. La storia non cammina con i discorsi dei sapienti e dei potenti, ma con le opere dei poveri e dei semplici, che rinnovano veramente la vita e il futuro dell'uomo e dell'umanità.

Per noi presbiteri poi, tale *kenosis* consiste anche in un oscuramento della propria soggettività,

in un'apparente spersonalizzazione di se stessi, per lasciar trasparire il volto, le mani ed il cuore di Cristo: «*Il prete è vero – diceva don Primo Mazzolari – quando scompare, quando dietro di sé lascia indovinare e trasparire Qualcuno*». Allora, ogni autoreferenzialità e protagonismo viene superato ed anche i confronti con gli altri presbiteri, quando ci accorgiamo di non essere all'altezza delle loro doti, non ci feriscono più di tanto.

Il biografo del santo Curato d'Ars scrive: «*Il suo messaggio vero fu questo: inserirsi ed accogliere con gioia il posto dove era stato mandato (piccolo e sperduto paese) sempre più completamente e con convinzione, senza scoraggiamenti interiori e riserve di alcun genere*». È importante tener presente il legame tra povertà e umiltà, perché già il Vangelo lo pone in forte risalto nelle Beatitudini di Matteo («*beati i poveri in spirito*»). A questo proposito abbiamo un'ampia letteratura presso i padri della Chiesa, che sottolineano come la più grande ricchezza dell'uomo è se stesso, il proprio io, che difende ad ogni costo e con orgoglio, e dal quale non vuole staccarsi mai. È questo il punto decisivo che Cristo raggiunge ed aggredisce nel profondo del cuore, per scardinarlo dal di dentro: egli si abbassa fino ad essere schiacciato nella sua dignità di persona e nel proprio io, fino alla umiliazione più estrema, quella della croce, accettata come via di ricchezza somma, mentre l'uomo la vede come la massima povertà.

I poveri del Vangelo, dicono i Padri, sono coloro che scelgono la povertà stessa di Cristo: non attaccano il cuore ad alcun bene terreno o persona, nemmeno a se stessi e a quell'amore di sé che scaccia dal cuore l'amore di Dio e degli altri, rinunciando persino alla propria volontà per accettare quella di Dio, alla propria vita per seguire Cristo nella morte della croce. I poveri in spirito sono quindi coloro che hanno scelto la povertà materiale, distaccandosi dai beni della terra, ma anche dagli onori e dalle soddisfazioni dell'amor proprio. E così, il mendicante Lazzaro è certamente povero, ma lo sono anche il pubblicano e la peccatrice, che si umiliano davanti a Dio e agli altri.

Da questi richiami ai testi biblici, emergono alcuni atteggiamenti di fondo che interpellano la nostra vita di presbiteri ed il nostro ministero. Scegliere la povertà significa conformare se stessi alla persona e all'agire del Figlio di Dio, camminando sulle sue orme di servo, obbediente e umile fino alla croce. La nostra configurazione sacramentale a Cristo, Capo e Pastore, assume però anche precise connotazioni pastorali, che si realizzano giorno dopo giorno nella scelta di seguire Cristo, facendone nostri gli stessi sentimenti, ossia quelli della spogliazione del proprio io, per trovare nella via dell'umiltà quell'unione a Lui che ci fa essere «miti e umili di cuore», compassionevoli verso tutti.

In concreto, ciò significa non spegnere mai il lucignolo fumigante con cui dobbiamo fare i conti in molti fedeli e non credenti, che ci interpellano o direttamente o indirettamente, e mettere in pratica il percorso suggerito più volte da Papa Francesco: accogliere, discernere insieme alle persone sulla loro concreta situazione, accompagnarle con pazienza e amorevolezza, includerle in forme e modi sempre più intensi nella vita della Chiesa, da cui per vari motivi si sono separati o sono stati esclusi. Meglio sbagliare per troppa misericordia che per troppo rigore. Perché al centro del ministero c'è la persona, prima del giudizio sul suo comportamento.

## **Conclusione**

Porsi al seguito di Gesù significa essere strappati ad un'esistenza assicurata e rassicurante, saper rinunciare anche al pane quotidiano, al caldo di una casa, a un punto di riferimento; distaccarsi dalle persone, anche le più amate e care, e saper rinunciare ad ogni comodità familiare per partecipare alle stesse condizioni di vita del Maestro e al suo stesso destino.

Anzi, più ancora: «*poiché il discepolo non è di più del Maestro, né il servo del suo padrone*» (cfr. Mt 10,24), chi segue Gesù deve essere pronto, come lo è stato anche il Maestro, ad accogliere su di sé l'odio, il disprezzo, la persecuzione, e persino la morte. Può seguire Gesù chi riconosce che egli è l'inviato del Padre, il Signore, e mediante la fede sa vedere nel suo destino di servo umiliato fino alla morte il disegno di Dio, al quale anche il discepolo stesso è chiamato a partecipare.

Queste esigenze, chiamate anche “radicalismo evangelico”, non riguardano tutti i discepoli, ma solamente coloro ai quali il Signore fa comprendere di essere chiamati a seguirlo più da vicino. Non a tutti Gesù chiede di rinunciare ai beni, al matrimonio, alla famiglia e al proprio paese, ma solo a

coloro ai quali il Padre fa questo dono e che si aprono ad una vocazione speciale e unica. Per questo, anche il celibato e la verginità per il Regno sono forme e vie di autentica e totale povertà, e come tali vanno vissute, perché conformano a Cristo povero e casto. Non sono semplicemente in funzione del ministero, ma decisive per vivere l'amore con lo stesso cuore indiviso di Cristo.

Molti presbiteri mi dicono giustamente che è giunto il momento di tornare all'essenziale. Questo vale non soltanto per le scelte pastorali, ma anzitutto per quel che concerne il nostro essere presbiteri, puntando a fare della nostra vita un esempio di credenti che si fidano e si affidano non alle sicurezze umane, anche se legittime, ma all'unica sicurezza che è la fede nella potenza unica della Parola, e ad un appassionato e radicale amore per il Signore. In questo, l'Eucaristia che celebriamo ogni giorno ci può aiutare. Essa è l'altare della croce che siamo chiamati a vivere in una dedizione assoluta al Vangelo, nella comunione fraterna accolta con gioia, anche se faticosa, nella missione di andare a tutti e ad ogni fedele, facendo della nostra vita un'icona vivente del Cristo povero ed obbediente fino alla morte di croce.

Mi suggestiona – e ve lo offro per terminare – un testo illuminante che appartiene a Lacordaire, che descrive così la vita di una persona consacrata al Signore: *«Vivere in mezzo al mondo senza alcun desiderio per i suoi piaceri, essere membro d'ogni famiglia senza appartenere ad alcuna d'esse, condividere ogni sofferenza, essere messo a parte d'ogni segreto, guarire ogni ferita, andare ogni giorno dagli uomini a Dio per offrirgli la loro devozione e le loro preghiere e tornare da Dio agli uomini per portare ad essi il suo perdono e la sua speranza, avere un cuore d'acciaio per la castità e un cuore di carne per la carità. Insegnare e perdonare, consolare e benedire, ed essere benedetto per sempre. O Dio che genere di vita è questa? È la tua vita, Gesù Cristo».*

✠ Cesare Nosiglia  
Arcivescovo di Torino